

Il bisogno di sogni altri

PAOLO GHEZZI

Dieci anni fa era appena caduto il Muro di Berlino e si respirava nell'aria la fine della Prima Repubblica, anche se non sapevamo ancora che Di Pietro e Bossi sarebbero stati i suoi giustizieri.

C'era, forse, più voglia di cambiare il mondo, ma di lì a poco la guerra contro l'Iraq ci avrebbe mostrato la terribile ambiguità dell'intervento militare umanitario affidato all'unica Superpotenza rimasta a livello mondiale: il Gendarme a stelle e strisce ci offrì Desert Storm come un grande kolossal propagandistico della guerra giusta, solida tecnologica risposta demo-capitalistica alla guerra santa degli islamici.

Dunque si metteva in soffitta, dieci anni fa, il Grande Fratello della feroce utopia comunista, e ci si preparava a venerare l'unico Grande Fratello legittimato dall'Occidente a imporre la propria supremazia ideologica e pragmatica: il Mercato, Fratello maggiore ormai della politica ridotta ad un ruolo ancillare, sorellastra dell'Impero del dollaro, o perfino cameriera.

Non eravamo più un popolo di santi, navigatori ed eroi. Non eravamo ancora il popolo dei telefonini e di Internet.

Gli ultimi dieci anni del secondo millennio hanno marcato soprattutto un salto antropologico indotto dalla tecnologia delle comunicazioni: il poter parlare praticamente con chiunque a qualunque ora e in qualunque luogo della terra, ha sconvolto definitivamente – mi pare – i ritmi esistenziali già stravolti dal telefono di massa, dalla televisione onnivora, dal computer casalingo.

Il risultato è stato, soprattutto, il declino del valore della parola, la sua moltiplicazione infinita nella nuova koinè dell'infoinglese, e la parallela smobilizzazione di qualunque pensiero forte a favore della debolezza dell'apparenza, dell'immagine effimera.

La capacità di astrazione, e dunque di universalità, del logos, rischia di essere risucchiata dalla logica prevalentemente visiva e combinatoria di windows, delle finestre computerizzate di Bill Gates.

Il Grande Fratello non è più la maschera totalitaria immaginata dal socialista antistalinista Orwell nel 1948, si è frantumato in milioni di piccoli fratelli creati a immagine e somiglianza di Sua Maestà il Mercato Globale.

E forse non è un caso che il programma-culto di fine secolo, il Grande Fra-

tello appunto, possa essere letto come l'approdo finale della banalizzazione delle individualità, l'apologia della stupidità, il trionfo della spudoratezza: non certo per le ridicole scene di sesso, ma per l'osceno esibirsi della sfera personale, per la banalizzazione del dialogo forzato, per l'ostentazione del vuoto esistenziale.

I dieci piccoli indiani di Agatha Christie mettevano almeno in gioco la propria vita, nel meccanismo cifrato del giallo alla fine del quale "non ne rimase nessuno". I dieci italianuzzi senza qualità del canale berlusconiano erano invece impegnati in una vita artificiale, paralizzata dalla noia in quanto senza progetto, ossessionata dal dover dare un'immagine commerciabile di sé e dominata da un unico scopo, ovviamente mercantile: eliminare gli altri per guadagnare un premio finale, peraltro, di ridicola entità. Duecentocinquanta milioni, mentre col Superenalotto dello Stato biscazziere si possono vincere cinquanta miliardi.

Ecco, la piccola fraternità del Margine, che compie vent'anni ingrignando le tempie, mi sembra immodestamente una familiare, umanistica, microcomunitaria alternativa alla totalizzante, alienante fratellanza del mercato dei sei miliardi di piccoli fratelli consumatori, programmati per desiderare le stesse cose, mentre noi conserviamo il bisogno di sogni altri. E alti.

Buon Coraggio

PAOLO GIUNTELLA

Vorrei adottare nel decennio appena iniziato l'espressione di saluto che usano molti francesi: "buon coraggio". È di coraggio che il nostro nuovo tempo (si tratta davvero di un nuovo tempo, è finito il tempo "di crisi", altro che transizione) ha un grande bisogno per sostenere le sfide senza rimpiangere il passato, senza che ci riduciamo a riserva folk, e tuttavia accettando la globalizzazione come terreno di una nuova competizione tra fraternità e profitto, e

non come nuova età messianica. Così, almeno, vorrebbero imporci i nuovi potenti e tanti “poeti” del mercato globale che non sono affatto potenti, anzi, pur marginali e afflitti, pur solidali e fraterni, per paura di essere fuori moda, per “modernità” o per “razionalità” (apparente) ne diventano cantori. Attenzione – e per questo ci vuole coraggio – non più saggi di loro sono gli avversari irriducibili della globalizzazione, i sognatori ingenui. Prendere atto di una svolta non significa né iscriversi all’albo dei piagnoni né smettere di lottare per contenere la logica del mercato e il suo cinismo.

Dopo aver visto il film di Ken Loach, *Bread and roses*, avrei voluto scegliere come parola maestra “Si se puede”, ma l’eccesso di ottimismo della volontà, e dunque di volontarismo, che lo slogan sindacale chicano possiede, *me lo impedisce*. Lo speranzismo cattolico-parrocchiale è intellettualmente disonesto, è l’ottimismo degli ottusi, esercizio di gratificazione tra autoreferenziali destinati alla marginalità, al recinto chiuso, capace di opere generose ma incapace di essere solidale, con-passionevole, con le attese e le angosce, le aridità e le schiavitù dei contemporanei. Così il pessimismo piagnone, la sindrome del martirio, appartengono egualmente agli stessi circoli rattrappiti che odorano di sacrestia anche quando si autorappresentano come laicissimi e superprogressisti. Il “coraggio”, invece, è la virtù che appartiene al mix del pessimismo biblico gobettiano e dell’ottimismo tragico muonieriano. È una virtù tanto laica e “moderna” da diventare una fertile virtù post-moderna, ovvero tanto “primitiva” e non ideologica da essere condizione per vivere il presente senza rimpianti per il passato e senza paura per il futuro: spazza via i residui piccolo-borghesi oratorian-fucini come una buona aguardiente sbudella l’esordiente. E ripulisce l’anima e la mente.

Dunque buon Coraggio. Il coraggio dell’ironia e dell’autoironia, le virtù della Nuova Alleanza, condizione *sine qua non* per entrare nel Regno: il coraggio di ridere di sé stessi, delle proprie associazioni, delle proprie riviste (meglio riderci sopra che piangere), delle proprie stupidità, ottusità, provincialismi. Il coraggio anti-idolatrato dell’ironia, dono della dolcezza, il contrario del sarcasmo di tanti preti, vescovi, associazioni, monaci, intellettualini. Il coraggio dell’umorismo contro la seriosità, il linguaggio gergale, l’ecclesialese lingua immerdata a bella posta da Satana, il politichese – anche quello nuovo, anzi soprattutto – il teologhese così arido e rancido: “dove non c’è umorismo non c’è umanità, dove non c’è umorismo c’è il campo di concentramento”, dice Joneco. “Molti preti e non pochi cristiani, soprattutto nei direttivi delle loro associazioni, scambiano il sarcasmo con l’umorismo – spesso solo per la maleducazione congenita nei cattolici in specie radicali che si riempiono la bocca di mitezza, carità, comunione, radicalismo evangelico, e in nome di questo sono pronti a sbattere l’uscio sulla dentiera dell’amico – e credono di essere salvi, mentre sono perduti”, dice Seamus O’Shea. E Heinrich Boell avverte: teologi e sociologi si accorgeranno della Parusia soltanto quindici minuti dopo. Il co-

raggio di resistere alle lusinghe, e soprattutto agli scampoli del potere proprio quando i tuoi governano. Il coraggio di pensare che se il tuo amico non è diventato direttore sotto l’Ulivo, non è perché è una pippa, ma semplicemente perché non si è arruffianato i “tuoi”, che sono i “suoi”, per obiezione di coscienza e per dignità. Il coraggio di sentirsi inattuale per i potenti-perdenti e attualissimo per la gente comune del bar o della tabaccheria, per le persone della strada che conoscono solo la loro impotenza e per questo sanno mischiare il pianto e il riso. Il coraggio di opporsi alla banalità lucidata, al nuovo perbenismo e all’inossidabile eternità dei benpensanti. Il coraggio di respingere le proprie banalità, il conformismo e gli stereotipi e la retorica della propria comunità. Il coraggio di interrompere la *Lectio Divina* e il salterio se Hans ha voglia di un bicchiere di vino, di un panino al salame e tanta voglia di ridere perché altrimenti non gli resta che piangere. Il coraggio di riconoscere la profezia di Cesare Martino: “meno salmi più salami”. Il coraggio di andare a fare la comunione ridendo, e non come un gregge di anime pie con il volto compunto e triste dei condannati a morte o degli arrestati con il mitra sulla schiena, memori della prefazione di Enzo Bianchi al libricino di Albert de Lassus *Pregare è una festa*. Il coraggio di continuare ad essere antifascisti, perché c’è un fascismo “perenne” che è arroganza presunzione violenza interiorizzata razzismo dei buoni stupidità assenza di humour di ironia violenza interiorizzata gregarismo e leaderismo culto del capo. Il coraggio di remare controcorrente, di contestare l’eccesso di privatizzazioni e l’eccesso di ricchezza, il coraggio di lodare il pubblico ben amministrato perché efficiente e il privato inefficiente e clientelare; il coraggio di difendere la riforma sanitaria e di aver paura della sanità modello lombardo-americano; il coraggio di demonizzare il lavoro a tempo determinato e il precariato; il coraggio di denunciare (e rinunciare alla) competitività feroce nelle professioni, nella politica, nella Chiesa; il coraggio di accettare la sfida della globalizzazione dei mercati con la globalizzazione della politica e soprattutto dei sindacati; il coraggio di denunciare la morte dei sindacati e di organizzare il nuovo sindacato degli immigrati e dei precari; il coraggio di chiamare con il nome gli aggettivi giusti chi non paga le tasse (alto tradimento), chi promette meno tasse, chi si è inventato la truffa piccolo-borghese-bottegaia del federalismo – nuovo centralismo regionale – e di continuare ad invocare l’autonomismo e il decentramento. Il coraggio di dire che, per paradosso, il potere romano è più trasparente del potere milanese, e che lo Stato finanzia di più il Veneto, la provincia di Bolzano, la provincia di Trento, che il comune di Roma e il Lazio. Il coraggio di essere anti-razzisti, e perciò un po’ più meridionali, di lasciare le cucce calde e i miti della Mitteleuropa per le antiche terre delle radici: il Mediterraneo, l’Oriente. Il coraggio di riscoprire l’Icona e il coraggio di aver paura di un cristianesimo ridotto a filantropia e nuovamente ridotto a morale, ad attivismo occidentale, e in realtà anti-occidentale perché antepone la difesa delle scuole cattoliche alla salvezza delle ani-

me e all'ortoprassi evangelica, la difesa dei "valori" (orribile vocabolo mercantile) alla carità, la legge all'amore. Il coraggio di amare la Chiesa così come è, sulla terra, cialtrona, puttana, ricca, neotemporalista, neo-clericale, formalista, ma anche il coraggio di continuare a sognare la Chiesa come sarà (ed è già nella Gloria), umile, allegra, povera, accogliente, sorridente, magari presto con i preti sposati e le donne-sacerdote (ma senza la nevrosi dei vecchi cattolici del dissenso ossessivi e controproducenti nella lagna) perché le cose stanno così ed un giorno leggeremo "l'aggiornamento" sull'Osservatore Romano. Il coraggio, per questo, di continuare ad autodefinirsi "cattolici del consenso" e il coraggio di non sentirsi mai buoni, puri, dalla parte giusta, con le idee migliori, ma semmai dalla parte sbagliata: quella di Zaccheo l'usuraio ladro, la Samaritana la zingara puzzolente impura meridionale, la Maddalena la puttana, Pietro il codardo, il "buon samaritano" zingaro impuro puzzolente, il ladrone a cui Gesù promette subito l'ingresso nel Regno dei Cieli senza neppure chiedergli il pentimento anticipato. Gesù perdona prima, unilateralmente, come Osea perdona unilateralmente la moglie mignotta e le resta fedele. Già: il coraggio della fedeltà nel tempo, e in questo Occidente, che ha ridotto ogni patto, ogni fedeltà, a carta igienica e la vita della persona a tante storie, a tanti volti diversi, a tanti oblii, a un seguito di girotondi. Il coraggio di rinunciare alla propria sigla sui cartelloni del proprio convegno o in calce a programmi e depliant quando la cifra degli aderenti è insignificante o si varcherà soltanto in due il confine della propria provincia. Il coraggio di sacrificare il proprio frammento, di accettare la polvere e il fango dell'alleanza, rinunciando al proprio particolare, il coraggio di sfidare – rinunciando al proprio scranno, alla propria pretesa di "identità" – la frammentazione e la parcellizzazione delle leadership, la personalizzazione della politica; il coraggio di lavorare per l'unità; di unificare le forze rinunciando alla federazione delle sigle, dei leaderini, delle ambizioni. Il coraggio di farsi da parte e il coraggio di chiedersi perché un compagno non scrive più, non partecipa più, è "sparito". Il coraggio di accettare lo stupore e di continuare a farsi stupire. Il coraggio di cercare dove le nostre categorie politicamente corrette ed ecclesialmente corrette ci impedirebbero di andare. Per esempio tra i giovani delle GMG che non sanno chi era Dossetti, chi era Helder Camara, chi era Madeleine Delbrel e il coraggio di scoprire che non tutto il nuovo è contro di noi o diverso da noi e che noi siamo attaccati a categorie tutte nostre, tanto belle e tanto buone, che ci impediscono di guardare negli occhi il presente e di intravedere il futuro. Il coraggio di confessare la fede, il coraggio di parlare di Dio, della vita eterna, della salvezza liberazione (dalla morte, dal peccato, dalla schiavitù, dalla solitudine, dal dolore) nei campi e nelle officine, su internet e nei salotti (che pure noi non frequentiamo), nei crocicchi, al mercato, dal tabaccaio, agli incroci, al bar, sui giornali; e il coraggio di ascoltare le ragioni di chi non ha fede; il coraggio di coltivare il dubbio e tuttavia di continuare la strada. Il coraggio di cambiare linguaggio. Il coraggio di riscoprire

il cristianesimo come rivoluzione. Rivoluzione anti-borghese. Antiperbenista. Il coraggio di confliggere con i benpensanti. Il coraggio tuttavia di gettare abiti abituali e parlare con tutti. Il coraggio di ostinarsi a credere nella vita eterna e nella liberazione dalla morte nonostante il dubbio che ti rode e corrode: I cieli sono vuoti? *Fides contra fidem*. Il coraggio di guardare in faccia il proprio conservatorismo, di uscire dai propri steccati rassicuranti progressisti, il coraggio di riconoscere il proprio tasso di perbenismo benpensante e di farsi sbudellare da Charles de Foucauld: "Se conservi nel cuore il rimpianto di ieri e il timore di domani, non vedrai più lo spazio, e la tua stessa preghiera non ti salverà". "Seguo il sole anche se piove"(Lennon-Mac Cartney). Buon Coraggio.

Essere ovunque, ma altrove

PAOLO GRIGOLLI

L'appuntamento era stato fissato per le 21.00. Al "Buddha Bar" – mi disse.

Le chiesi altre due volte il nome e poi, per non fare "brutte figure" recuperai l'indirizzo e dissi "ok".

Sì perché, a ripensarci, mi era sembrato impossibile che potesse esserci proprio un Buddha Bar.

Invece è così e si trova a due passi dall'albergo dove alloggiava abitualmente Coco Chanel, in Place de la Concorde, a Parigi, quindi.

"È uno dei luoghi più *trendy* del momento" – mi spiega prima di entrare.

Apriamo il pesante portone d'ingresso e troviamo ad accoglierci due persone con microfonino incorporato che ci assegnano a un tavolo.

Dentro è quasi buio nonostante giganteschi lampadari che vogliono riprodurre l'idea di tenui candele e si diffonde quella musica vicino al perenne che chiamano "world music" forse per sottolineare che può stare dappertutto (o da nessuna parte); alle pareti nicchie che, significativamente illuminate, mettono in evidenza gli oggetti della vita quotidiana tibetana – teiere, ciotole per il riso,